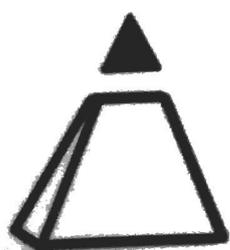


Dialoghi dei morti

Luciano di Samosata



The Perfect Library

DIALOGO 4. MERCURIO E CARONTE

Mercurio.

Facciamo un po' il conto di quel che mi devi, o navicellaio, affinché dipoi non s'abbia a contendere.

Caronte.

Facciamolo, o Mercurio: chè è meglio chiarirlo, e non pensarvi più.

Mercurio.

Mi hai commesso l'áncora, l'ho portata per cinque dramme.

Caronte.

È troppo.

Mercurio.

Per Plutone, cinque ne ho snocciolate; e due oboli per un volgitoio di remo.

Caronte.

Metti cinque dramme e due oboli.

Mercurio.

Per un ago da risarcire la vela cinque oboli.

Caronte.

Mettivi anche questi.

Mercurio.

La cera per turar le fessure del battello, i chiovi, e la funicella di cui tu hai fatto la scotta, due dramme in tutto.

Caronte.

Bene: questo è a buon mercato.

Mercurio.

Questo è tutto. Se pur non m'è sfuggito qualche cosa nel conto. Or quando mi darai i quattrini?

Caronte.

Ora è impossibile, o Mercurio mio. Se una peste o una guerra ci manderà

un po' di folla, allora potrò raspate qualche guadagno sovra i conti del nolo.

Mercurio.

E debbo io desiderare il male altrui per esser rimborsato d'una miseria?

Caronte.

E' non c'è altro modo, o Mercurio. Ora ci cápitano pochi, come tu vedi: chè per tutto è pace.

Mercurio.

Meglio così; e non importa se tu non mi paghi subito. Ma quegli antichi, o Caronte, ti ricordi che omaccioni erano! tutti robusti, pieni di sangue, e tutti morti di ferite! Ora chi muore avvelenato dal figliuolo o dalla moglie, chi per intemperanza ci porta tanto di pancia e di piedi gonfi: tutti scialbi, frollati, e ben diversi da quelli. Molti ci vengono a cagione delle ricchezze, per le quali sogliono farsi mille insidie tra loro.

Caronte.

Queste ricchezze sono assai desiderate.

Mercurio.

Però neppure io crederei di far male a chiederti quel che mi devi.

DIALOGO 14. ALESSANDRO E FILIPPO

Filippo.

Ora, o Alessandro, non dirai più che non mi sei figliuolo: chè non saresti morto, se fossi nato d'Ammone.

Alessandro.

Ben sapevo io, o padre, ch'io son figliuolo di Filippo di Aminta: ma mi valse dell'oracolo, perchè lo credetti utile al fatto mio.

Filippo.

Come dici? credesti utile di lasciarti ingannar dai profeti?

Alessandro.

Questo no: ma i barbari mi riguardavano con istupore, e nessuno più mi resisteva, credendo di combattere contro un dio, e così li soggiogai facilmente.

Filippo.

Ma quali prodi tu soggiogasti, se combattevi sempre con timidi omiciattoli, armati di archetti e di scudetti di vimini? Insignorirsi degli Elleni era valore, dei Beoti, de' Focesi, degli Ateniesi; superare i fanti d'Arcadia, i cavalli Tessali, gli arcieri Eliesi, gli scudati di Mantinea, e i Traci, e gl'Illirii, ed i Peoni, questa era prodezza grande. I Medi, i Persi, i Caldei, uomini cascanti d'oro e di mollezza, ben ti ricorda, come furono sbaragliati, prima di te, da quei diecimila che si ritirarono con Clearco, e come non aspettaron neppure la mischia, e senza scagliare i dardi, spulezzarono.

Alessandro.

Ma gli Sciti, o padre, e gli elefanti degl'Indiani non eran da pigliare a gabbo. E poi io non me ne feci signore seminando discordie, e comperando vittorie con tradimenti; non ispergiurai, non mentii alle promesse, nè commisi perfidie per vincere. Gli Elleni poi, li recai al mio potere senza versar sangue, e forse sai come punii i Tebani.

Filippo.
 So tutto; chè me lo narrò Clito, che da te fu trafitto di lancia ed ucciso in un convito perchè ardi di lodare le imprese mie più delle tue. Tu, deposta la clamide macedone, vestito, come mi dicono, del robone de' Persi e con la tiara diritta in capo, ti facesti adorare dai Macedoni, dagli uomini liberi; e per colmo di ridicolo, imitasti tutte le costume dei vinti. Taccio delle altre opere tue, chiuder coi leoni gli uomini più còlti, far quelle nozze, spasimar tanto per Efestione. Una cosa lodai, quando l'udii, che rispettasti la moglie di Dario, la quale era bella, ed avesti cura della madre di lui, e delle figliuole: questo fu da re.

Alessandro.

E non lodi, o padre, lo spregiar pericoli, e il saltar primo entro le mura degli Ossidraci, e il ricever tante ferite?

Filippo.

Non lodo questo, o Alessandro, non perchè io non creda bello per un re l'esser ferito talvolta, e combattere in prima linea, ma perchè questo a te non conveniva affatto. Tu che volevi parer dio, quando eri ferito, e ti vedevano portar fuori della pugna tutto insanguinato e dolente per la ferita, facevi rider la gente, e rimaner bugiardo Ammone ed i suoi profeti. Oh, chi non avria riso, a vedere il figliuolo di Giove patire uno sfinimento, ed aver bisogno dell'aiuto de' medici? Ed ora che tu se' morto, non pensi che molti ti beffano di quella tua finzione, vedendo il cadavere d'un dio steso nel cataletto, più fetente ed enfiato dei corpi di tutti gli altri? E da altra parte questo che tu, o Alessandro, dicevi utile a farti vincere facilmente, toglieva molto di gloria alle tue imprese: perchè ogni cosa pareva poca, quando pareva fatta da un dio.

Alessandro.

Gli uomini non la pensan così di me, ma mi fanno emulo di Bacco e di Ercole. Eppure quell'Aorno[1] che non fu preso da nessuno di questi due, io solo superai.

Filippo.

Ve' che parli come figliuolo d'Ammone, pareggiandoti ad Ercole e a Bacco? E non ti vergogni, o Alessandro? e non la smetti cotesta boria? non riconosci te stesso, e vedi che ora sei un'ombra?

NOTE

[1] Aorno. Q. Curzio parla dell'Aorno, ròcca altissima delle Indie. Nel dialogo l'Ermotimo si fa un'altra volta parola di questo Aorno.

DIALOGO 28. MENIPPO E TIRESIA

Menippo.

O Tiresia, se tu se' cieco ancora non si può conoscere più, perchè tutti egualmente abbiamo le occhiaie vuote, e non si potria dire chi è Fineo e chi Linceo. Ma mi ricorda di aver udito dai poeti che tu eri indovino, e fosti d'ambo i sessi, e maschio e femmina. Or dimmi, per gli Dei, in quale vita provasti più piaceri, quando eri maschio, o quando eri femmina?

Tiresia.

Più quand'ero femmina, o Menippo, perchè avevo meno faccende. Le donne comandano ai mariti, non debbono andare alla guerra, non fare le scelte, non parteggiare nei parlamenti, non impacciarsi ne' giudizi.

Menippo.

E non hai udito la Medea di Euripide, che compiangere la condizione delle donne, come elle son misere, e soggetto alla insopportabile fatica del parto? Ma a proposito (i giambi della Medea me ne fan ricordare) partoristi mai, o Tiresia, quando eri femmina; o in quella vita rimanesti sterile e senza figliuoli?

Tiresia.

Perchè mi dimandi questo, o Menippo?

Menippo.

Non per male, o Tiresia. Rispondimi, se puoi.

Tiresia.

Non ero sterile, e non partorii.

Menippo.

Sta bene: ma vorrei sapere ancora se tu avevi la matrice.

Tiresia.

L'avevo certamente.

Menippo.

E a poco a poco la matrice svanì, la fonticella si chiuse, le mammelle si ritrassero, e mettesti il tallo e la barba? o a un tratto di femmina diventasti maschio?

Tiresia.

Non vedo dove vai a parare con questa dimanda. Ma pare che non mi credi che così fu la cosa.

Menippo.

E che, o Tiresia? non si dee dubitare, ma beversi queste cose senza cercare neppure se sono possibili, o no?

Tiresia.

Tu dunque neppur crederai che alcune, di femmine che erano, diventarono uccelli, alberi, e belve, come Filomela, Dafne, e la figliuola di Licaone.

Menippo.

Se mai le incontrerò, crederò quel che se ne dice. Ma tu, quand'eri femmina, profetavi allora, come dipoi: o imparasti ad esser uomo e profeta insieme?

Tiresia.

Vedi? tu non sai nulla de' fatti miei, come io decisi una certa lite nata fra gli Dei, e come Giunone mi fe' quello storpio della vista: e poi Giove per consolarmi di quella disgrazia mi fe' dono della profezia.

Menippo.

Ed ancor con le bugie, o Tiresia? Già tu non puoi mancare alla natura degl'indovini: voi non usate parlar mai da maledetto senno.